

STUDI C A T T O L I C I

1968, rivoluzione o libertà?

di Leonardo Allodi

Pasolini a Valle Giulia

di Franco Palmieri



Ratzinger & la politica

di Nicola Guiso

Guareschi: anarchico tradizionalista

di Gianfranco Morra

Il senso estetico della fisica di Einstein

di Paolo De Lisi

Industria 4.0 per una società 4.0

Riccardo Illy intervistato da Cesare Cavalleri



Il mare, una ricerca interiore

Giovanni Soldini intervistato da Claudio Pollastri

Il sogno europeo non tramonta

di Roberto Rapaccini



689/90

Luglio/Agosto
2018

Editoriale	481	Non dimenticare Compostella
Leonardo Allodi	484	1968, rivoluzione o libertà?
A. Fumagalli - R. Chiarulli	491	Aristotele insegna a scrivere per il cinema
Paolo De Lisi	496	Il senso estetico della fisica di Einstein
*	505	La foto del mese
Cesare Cavalleri	506	Industria 4.0 per una società 4.0. Intervista con Riccardo Illy
Nicola Guiso	510	Chiesa. Ratzinger & la politica
Lucrezia Scotellaro	513	Congressi. Vivere la Terra Santa
Dino Basili	515	Piazza quadrata. «Parole-chiave» del nuovo governo
Aldo Maria Valli	516	Piazza San Pietro. Cambi al vertice & beati argentini
Gianni Letta	518	Editoria. Un mistico in Sala Stampa
Matteo Rescigno	521	Alimentazione. Impresa & diritto al cibo
Gerardo Bianco	524	Biografie. Gianfranco Chiti, il generale di Dio
Gianfranco Morra	526	Anniversari. Guareschi: anarchico tradizionalista
Roberto Rapaccini	528	Europa. Il sogno europeo non tramonta
Mariolina Ceriotti Migliarese	532	Questioni di famiglia. Omogenitorialità & diritti del figlio
Claudio Mereghetti	534	Dietro la lavagna. Il preside: sceriffo o mago?
Elisabetta Agnelli	536	Altre letterature. Il quieto uragano di «Mrs Bridge»
Nicola Lecca	538	150 candeline per la Ringstrasse di Vienna
Raffaele Vacca	540	Elzeviro. Manchevolezze della letteratura su Capri
Giacomo Franchi	542	Linguistica. Del «nome proprio»
C.C.	544	Lecture/131. Il sesso della scrittura
Claudio Pollastri	546	Interviste. Il mare, una ricerca interiore. Colloquio con Giovanni Soldini
Lorenzo Revojera	550	Alpinismo. Rocciamelone, montagna sacra
Guido Clericetti	553	Inquietovivere
Vincenzo Sardelli	554	Teatro. Fascino d'ombre & marionette
Samuele Pinna	556	Profili. Bud Spencer, testimone cristiano
Silvia Stucchi	559	Cinema. Relax estivo: dai Logan a Jurassic World
Matteo Andolfo	562	Ares news. Famiglia, biografie, mistica
*	565	Libri & libri
Mauro Manfredini	572	Doppia classifica
Franco Palmieri	574	Fax & disfax. Pasolini a Valle Giulia
*	576	Libri ricevuti



Buone vacanze!

*Al mare, ai monti, ai laghi,
sempre in compagnia
di «Studi cattolici»!*



del film *La rabbia* (1963). Un sicuro insuccesso, subito ritirato dalle sale. Guareschi apprezzava nel friulano la critica della società industriale e la nostalgia per la civiltà contadina, ma non sopportava quella casta, prepotente e presuntuosa, che s'era ormai impadronita della cultura: «Non sono un intellettuale di sinistra, anzi non sono neppure un intellettuale, cioè un uomo che dimentica di possedere, oltre a un cervello, un cuore e una coscienza».

«La mia Milano»

Visceralmente legato alla sua Bassa Padana, l'aveva lasciata nel 1936 come un migrante in cerca di fortuna. A Milano trovò moltissimo e non lo dimenticò mai: «Milano è una città che non si dimentica. Anch'io anni fa, accompagnato da un ombrello e da una maledetta voglia di lavorare, ho lasciato la provincia e sono piovuto a Milano. Dove non c'è niente che ti opprime, con la sua tracotante bellezza, con la sua storia, con i suoi monumenti. Perché il monumento più importante di Milano sono i milanesi. Un monumento che nessuno può distruggere perché Milano non si dimentica. Ecco perché anche se la mia macchina sarà targata PR (Parma), il mio cuore sarà sempre targato MI (Milano)».

Giovannino Guareschi morì a Cervia, per un infarto cardiaco, il 22 luglio 1968. Aveva 60 anni. In un quasi totale isolamento, personaggi al funerale pochissimi, come ha ricordato Enzo Biagi, che era presente: «C'era poca gente e quasi nessuno dei suoi vecchi estimatori. Ricordo in un angolo, appartato, Enzo Ferrari. È stato un vero giornalista, come Prezzolini, Longanesi e Montanelli, capace di rovinare un'amicizia con una battuta. Eccessivo ma leale; strampalato e contraddittorio, ma non servile».

Gianfranco Morra

Il sogno europeo non tra *Ma le riforme non sono rinviabili*

I consensi che riscuotono in Italia le forze politiche che manifestano euroscetticismo riaccendono il dibattito sull'attuale stato dell'Unione europea.

Non è in discussione l'idea di un'Europa unita: è un oggettivo vantaggio l'esistenza di un soggetto istituzionale unico fondato su un reale e reciproco sostegno delle parti componenti e su comuni linee politiche ed economiche in grado di promuovere il benessere di tutti i cittadini.

Si dubita invece dell'adeguatezza dell'assetto ordinamentale comunitario. La tenuta dell'unità fra i Paesi membri è stata compromessa dal progressivo allargamento da 15 a 28 Stati¹, intrapreso con disinvoltura e senza verificare se i Paesi candidati disponessero dei presupposti per l'integrazione: i nuovi Stati membri spesso hanno manifestato un'assenza di cultura della solidarietà. L'economia comunitaria ha subito il danno delle spinte deflazionistiche delle scelte finanziarie imposte dalla Germania nel suo egoistico interesse. L'introduzione della moneta unica non preceduta dalla creazione delle necessarie sovrastrutture ha penalizzato i sistemi economici meno solidi. Dev'essere ripristinata la pienezza delle funzioni di governo della Commissione Europea², che, anziché promuovere politiche unitarie, si è trasformata in uno sterile e burocratico esecutivo concentrato sul controllo degli Stati membri.

Vi è totale incapacità di elaborare soluzioni condivise per gestire e contrastare i flussi migratori.

Anche se il sogno europeo non è

tramontato, si afferma con urgenza la necessità di una ricognizione sull'efficienza e sul corretto funzionamento dei meccanismi comunitari per l'adozione di eventuali iniziative riformatrici alla luce delle aspettative deluse.

Europa a due o più velocità

Nei momenti di particolare disomogeneità politica ed economica fra i Paesi membri dell'Unione europea si torna a ipotizzare un'Europa a due o più velocità, attribuendo rinnovata attualità a un dibattito avviato una decina di anni fa.

Con questa espressione si intende un rimedio alla mancanza di un consenso unanime sulla realizzazione di un progetto, a causa della carenza di volontà di adesione di alcuni Paesi, per assenza di specifico interesse o per l'esistenza di difficoltà strutturali. La diversa velocità più precisamente consiste nel limitare la condivisione del progetto agli Stati idonei, evitando che i non idonei frenino i progressi degli altri.

Per esempio, la parziale adesione di alcuni Paesi all'unità monetaria³ o al Trattato di Schengen⁴ ha sicuramente creato un passo diversificato verso il programma di unificazione comunitaria: tuttavia, se non fosse stata prevista questa possibilità di scelta – ovvero l'opzione di non aderire – sarebbe bastato il dissenso di un Paese membro a impedire la conclusione degli accordi.

Questi due esempi – Schengen

monta

ed Euro – non si strutturano solo sulla libera decisione dello Stato membro di partecipare al comune obiettivo, ma ipotizzano anche esclusioni fondate sull'oggettiva incapacità di essere partner dell'iniziativa restando impregiudicata l'eventualità di un'adesione futura.

La possibilità di un'Europa «a più velocità» non ha mai trovato molti consensi perché contraddice di fatto la filosofia su cui si fonda l'Unione europea. Creare più velocità è infatti un implicito riconoscimento della disomogeneità fra gli Stati membri. Questo tipo di scelta strategica, anziché promuovere il reciproco sostegno, genera di fatto posizioni differenziate e privilegiate.

Al contrario, la solidarietà fra i Paesi membri è la premessa per una ritrovata consapevolezza dei cittadini europei di essere parte di un destino comune⁵.

La rinegoziazione dei Trattati

Per porre rimedio al non soddisfacente e iniquo funzionamento dei meccanismi comunitari in alcuni ambienti politici italiani si è auspicata una rinegoziazione dei Trattati. Premesso che per i Trattati si dovrebbero intendere in questo contesto gli accordi istitutivi dell'Unione come modificati e integrati nel corso degli anni, la complessa architettura europea, che in essi viene delineata e sulla quale si strutturano i meccanismi decisionali, non ha evidenziato nel tempo particolari limiti. Rinegoziare un Trattato coinvol-



ge tutti i Paesi membri, e arrivare a decisioni condivise è un obiettivo estremamente difficile. Sono sufficientemente indicative le circostanze che hanno ostacolato la finalizzazione del progetto di Costituzione europea, abbandonato definitivamente nel 2007 dopo la mancata ratifica della Francia e dei Paesi Bassi a seguito di consultazioni referendarie nazionali.

Se si vuole dare maggiore impulso alle aspettative dell'Italia in ambito comunitario, è innanzitutto necessario che sia più incisiva la presenza nazionale – da quella degli esperti tecnici a quella dei vertici politici ministeriali – nelle sedi nelle quali si articolano le procedure di formazione della volontà comunitaria. Se il quadro normativo contiene disposizioni penalizzanti, si dovranno invece attivare gli strumenti previsti per la loro emenda.

Queste opzioni presuppongono la volontà governativa di rimanere nell'Unione europea, conformemente a quanto emerge dai sondaggi dai quali si evince che una larga maggioranza degli italiani è a favore della permanenza nelle

istituzioni comunitarie.

Paradossalmente le perplessità sulla convenienza di far parte dell'Unione europea, piuttosto che generare disinteresse o distacco per le dinamiche comunitarie, richiederebbero un più forte e motivato impegno delle componenti istituzionali nazionali nelle sedi comunitarie.

Il Dipartimento per gli Affari europei, che si occupa dei rapporti del Governo italiano con le istituzioni comunitarie e sovrintende per l'Italia allo svolgimento delle relative politiche, può avere un ruolo di primaria importanza se i suoi organi riescono a coniugare nella maniera migliore una solida competenza con un approccio positivamente critico e fattivo.

Il risentimento per l'Euro

L'Unione europea offre molti spunti di riflessione critica sia sul piano politico sia su quello macroeconomico. Due argomenti, soprattutto in Italia, sono oggetto di accese controverse opinioni: la gestione dei flussi



migratori diretti in Europa e l'introduzione e il mantenimento di una moneta unica.

Il debutto dell'Euro sui mercati finanziari risale al 1999, mentre la circolazione monetaria ebbe inizio nel gennaio 2002 nei (dodici) Paesi dell'Unione che per primi adottarono la nuova valuta. La sua introduzione, forse non preceduta dall'istituzione di adeguate strutture di supporto, ha penalizzato alcune economie, quella italiana in particolare.

La moneta unica si applica in Paesi con condizioni economiche differenti, e quindi con diverse esigenze strategiche.

L'Euro, infatti, è una moneta calibrata su economie solide – come quella tedesca – che hanno bassa disoccupazione e un apprezzabile tasso di crescita. L'introduzione dell'Euro, governata dalle scelte degli Stati più forti, ha pertanto creato sofferenze in sistemi più deboli, come quello italiano, quello greco, quello spagnolo.

Un diffuso risentimento per l'Euro ha causato in Italia la tendenza ad attribuirgli la responsabilità per qualsiasi tipo di congiuntura economica negativa, come la ricorrente recessione e la forte disoccupazione. Tuttavia rimane problematico un ritorno alla Lira, perché sarebbe causa di pericolosi dissesti finanziari.

Più precisamente a chi auspica l'uscita dalla moneta unica, si contrappone chi teme che questa circostanza porti a una massiccia svalutazione e a una drammatica riduzione del valore reale dei salari.

Alcuni economisti sostengono una posizione intermedia, ovvero, pur riconoscendo che l'uscita dall'Euro comporterebbe un grave *shock* economico, ritengono che, superate le tempeste finanziarie iniziali – se saranno superate – si ripristineranno i vantaggi di avere la libertà di attuare le politiche più adatte all'economia nazionale. L'unico dato certo è la constatazione che

l'ingresso nell'Euro – a prescindere dalle diverse valutazioni – ha avviato processi finanziari che non consentono un indolore ritorno al passato.

La gestione dei flussi migratori

Per elaborare in ambito europeo un'equa politica dei flussi migratori, si auspica unanimemente una riforma del Regolamento «Dublino III»⁶, che definisce quale Stato debba farsi carico della richiesta di asilo di un extracomunitario giunto in territorio europeo.

Secondo le regole attualmente in vigore, questo onere spetta al Paese in cui si accerta che il migrante sia effettivamente arrivato; il Paese competente a esaminare l'istanza di protezione internazionale (in genere o Spagna, o Grecia, o Italia, o Ungheria) sarà poi anche quello in cui la persona dovrà restare dopo un'eventuale valutazione positiva della sua istanza. In altri termini, una persona che entri in Europa non può decidere successivamente in quale Stato presentare la richiesta di asilo.

L'individuazione dello Stato competente a decidere sulla richiesta di asilo avviene anche mediante le informazioni in possesso di *Eurodac*⁷, una banca dati centrale in cui sono registrati i dati di chiunque attraversi irregolarmente le frontiere di uno Stato membro o presenti richiesta di protezione internazionale. Questa individuazione presuppone l'identificazione del migrante nel Paese di primo ingresso in territorio comunitario.

Nell'ipotesi frequente in cui l'identificazione non sia avvenuta, si potranno ricostruire gli spostamenti del migrante al fine di individuare il Paese di primo ingresso, attraverso biglietti ferroviari, scontrini o documenti simili.

Dopo controverse vicende e dissacordi che hanno determinato

l'approvazione di piani di emergenza e compromessi provvisori, è sempre più pressante l'esigenza di una riforma condivisa che riscriva il Regolamento di Dublino e definisca una nuova disciplina del diritto d'asilo per i migranti che arrivano in Europa.

In relazione alla concessione del diritto di asilo, in futuro tre punti dovrebbero essere di particolare interesse. Innanzitutto si potrebbe considerare la realizzazione di canali umanitari per i rifugiati attraverso la concessione di visti di cui dovrebbero essere garantiti i datori di lavoro, come già avviene in alcuni Paesi extraeuropei (Canada e Australia, per esempio).

Questi casi sono definiti *sponsorship*. Si tratta in concreto di incoraggiare, con incentivi finanziari adeguati, la creazione per i richiedenti asilo di collocazioni sociali grazie all'iniziativa di privati, di associazioni, di organizzazioni, che si facciano carico dell'accoglienza e di un percorso di integrazione nella piena legalità. Per evitare errori del passato sarà opportuno controllare l'uso delle risorse da destinare ai soggetti attori di queste iniziative umanitarie.

Il secondo aspetto da definire riguarda la tutela delle vittime di violenza o di sfruttamento lavorativo qualora dette vittime collaborino al contrasto di irregolarità, come il lavoro nero.

La terza questione concerne la presunta *criminalizzazione della solidarietà*, ovvero la necessità di definire una più chiara posizione nel considerare il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina per scopi umanitari.

Nell'incertezza normativa, infatti, in occasione di drammatiche situazioni di salvataggi di migranti, soprattutto in mare, non di rado si assiste a situazioni conflittuali fra ONG e operatori istituzionali.

Inoltre nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina non si può mettere sullo stesso piano chi agisce per scopi di lu-

cro e chi agisce per scopi umanitari; in proposito, per completezza si aggiunge che nelle ipotesi di soccorso in mare, quando si è incriminati per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, non raramente si ricorre alla scriminante dello stato di necessità affermando di aver agito per salvare la vita a qualcuno o evitare un danno grave.

Un assetto in crisi

Prima della costituzione dell'Unione europea nel 1992 con il Trattato di Maastricht, gli impegni reciproci fra gli Stati europei erano basati sul metodo intergovernativo⁸, ovvero su patti che si limitavano a regolare gli impegni dei contraenti.

Il metodo «comunitario» presuppone invece un accordo attraverso il quale gli Stati per conseguire obiettivi comuni limitano la loro sovranità mediante l'istitu-

zione di un soggetto sovranazionale (l'Unione europea, che ha propri organi di governo indipendenti dagli Stati), al quale viene trasferita una parte significativa del loro potere decisionale su determinate materie.

In questo modo l'Unione europea si differenzia da altre organizzazioni internazionali nelle quali gli Stati restano pienamente titolari dei propri poteri decisionali. Questo assetto ordinamentale è in crisi: l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea ha aperto nuovi scenari, in quanto è stato l'esito concreto di un movimento trasversale agli Stati membri che mette in discussione il potere centrale dell'Unione europea sostenendo che gli Stati nazionali dovrebbero riottenere la loro sovranità per poter affrontare più efficacemente questioni particolarmente sensibili, come quelle che riguardano la sicurezza, la politica internazionale, l'immigrazione, la crisi economica, il terrorismo. In futuro, in maniera

preoccupante, potrebbero evolversi alcuni scenari.

Finora la Commissione europea infatti – anche se in maniera non del tutto soddisfacente – ha cercato di mediare situazioni di crisi con alcuni Stati evitando che i contrasti potessero degenerare in richieste di uscita, com'è avvenuto per la BREXIT.

Nei prossimi anni, sulla base di diverse valutazioni, potrebbe affermarsi una diversa linea politica, ovvero quella di non scoraggiare gli Stati che intendono uscire dall'Unione non sentendosi più in sintonia con le sue politiche.

Il diffuso malessere, le aspettative deluse, gli insuccessi impreveduti, richiedono una riflessione congiunta dei Paesi membri, che tuttavia deve tenere in debito conto il merito dell'Unione europea di aver consentito ai suoi cittadini di vivere 70 anni di pace e di riconciliazione.

Roberto Rapaccini

¹ L'allargamento è il processo con il quale nuovi Paesi aderiscono all'Unione europea. Da quando fu fondata nel 1957, l'Unione europea è passata da 6 Paesi membri a 28. Può aderire qualsiasi Paese europeo a condizione che rispetti i valori democratici dell'Unione europea e si impegni a promuoverli.

² La Commissione Europea è l'organo titolare del potere esecutivo dell'Unione europea. Redige le proposte di nuovi atti legislativi e assicura l'attuazione delle decisioni del Parlamento europeo e del Consiglio dell'Unione europea. È composta da un delegato per ogni Stato membro che agisce con la massima indipendenza dal governo nazionale che lo ha indicato.

³ Per poter aderire alla zona Euro, gli Stati membri dell'Unione europea devono soddisfare determinate condizioni economiche e giuridiche concordate nel Trattato di Maastricht nel 1992 (in particolare, è stata prevista la particolare attenzione nei confronti di alcuni parametri come l'andamento dell'inflazione e dei tassi di interesse a lungo termine, il rispetto di specifici rapporti tra il PIL e il debito pubblico ecc.). Il Trattato non prevede un calendario particolare per l'adesione all'area dell'Euro, ma lascia agli Stati membri la facoltà di elaborare le loro strategie per soddisfare i criteri per l'adozione dell'Euro.

⁴ La libera circolazione dei cittadini e la lotta alla criminalità organizzata all'interno dell'Unione europea mediante l'abbattimento delle frontiere interne tra gli Stati partecipanti e la costituzione di un sistema comune di controllo alle frontiere esterne si realizza attraverso un complesso di accordi. A un primo accordo siglato a Schengen nel 1985 da Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Paesi Bassi, ha fatto seguito una Convenzione di attuazione (1990), entrata in vigore nel 1995. Ulteriori accordi hanno permesso l'adesione al sistema di altri Stati. Con il Trattato di Amsterdam (1997, entrato in vigore nel 1999) le norme e le strutture previste dagli accordi sono state integrate nel diritto dell'Unione europea. Dell'area Schengen fanno parte anche tre Paesi non aderenti all'Unione europea (Islanda, Norvegia, Svizzera).

⁵ Nell'ambito dell'Unione europea la solidarietà trova codificazione nell'art. 80 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea in cui si afferma che «le politiche dell'Unione e la loro attuazione sono governate dal principio di solidarietà e di equa ripartizione della responsabilità tra gli Stati membri».

⁶ La Convenzione sulla determinazione dello Stato competente per l'esame di una domanda di asilo presentata in uno

degli Stati membri delle Comunità europee, comunemente conosciuta come Convenzione di Dublino, è un trattato internazionale multilaterale che disciplina il diritto di asilo. Il relativo Regolamento di Dublino (III) è il regolamento dell'Unione europea che contiene le disposizioni applicative della Convenzione, nel rispetto delle disposizioni internazionali sullo status dei rifugiati del 1951 e della relativa direttiva UE.

⁷ Più precisamente il sistema *Eurodac* consente ai Paesi dell'Unione europea di identificare i richiedenti asilo e le persone fermate in relazione all'attraversamento irregolare di una frontiera esterna dell'Unione. Confrontando le impronte, i Paesi dell'Unione europea possono verificare se un richiedente asilo o un cittadino straniero, che si trova illegalmente sul suo territorio, ha già presentato una domanda in un altro Stato membro o se un richiedente asilo è entrato irregolarmente nel territorio dell'Unione.

⁸ Il metodo intergovernativo a livello internazionale non prevede alcun sacrificio di sovranità da parte degli Stati che aderiscono. Un'organizzazione di tipo intergovernativo prevede che gli Stati collaborino assumendo decisioni all'unanimità: è sufficiente il veto di un solo Stato per bloccare le proposte.

